

La buonista

Chiamatemi buonista, se volete, accetto con rassegnazione questo termine ormai diventato offensivo, però vi avverto subito che non è del tutto adatto al mio caso, come mi ha fatto notare la dottoressa Cattivi. Un buonista è una persona che *ostenta* verso altri buoni sentimenti che in realtà non sente, è cioè, per usare una parola fuori moda, un ipocrita. Secondo la dottoressa, la generazione anni cinquanta e sessanta è stata vittima di un'educazione che oggi possiamo a buon ragione definire una fabbrica di *buonismo*. Vi ricordate quando si insegnava ai bambini a fare la carità ai poveri e a compiere ogni giorno un'opera buona (i famosi fioretti)? Ebbene, io sono un tipico prodotto, per non dire una vittima, dell'educazione di quei tempi. Fino a poco tempo fa, e cioè prima della terapia, non riuscivo a passare davanti a qualcuno seduto per terra con la mano tesa senza mettergli sul palmo una monetina. Prima non sapevo resistere alla tentazione di accorrere quando qualcuno aveva l'aria di soffrire o aver bisogno di aiuto ed ero sempre la prima a chinarmi verso lo sventurato scivolato a terra, con il risultato di sentirmi magari domandare in malo modo "Ma che c... vuoi?". Di certo porto sulla fronte una grossa B visibile a tutti, come la lettera infamante sulla schiena dell'assassino, perché i questuanti si rivolgono a me senza esitare un momento. La lettera non è scomparsa, nonostante la terapia, ma oggi riesco a rifiutare quello che mi chiedono. Si potrebbe replicare che a questo mio passato atteggiamento si addice anche il termine *compassionevole* che però è ambiguo, visto che sta a indicare sia chi merita o suscita compassione, sia chi sente compassione, come dice la Treccani che in fatto di parole è la mia Bibbia. Ora, non c'è dubbio che io, prima di imbarcarmi nella

dottoressa Cattivi, abbia fatto parte della categoria di persone "tendenti a sentire pietà verso chi è infelice, verso i suoi dolori, le sue disgrazie, i suoi difetti" (ancora la Treccani), individui afflitti dal perpetuo bisogno di partecipare alle sofferenze altrui. Però, a differenza dei buonisti, dietro il mio atteggiamento compassionevole non c'è mai stata alcuna sorta di calcolo: non *mostravo* compassione per aumentare i miei crediti sociali, né per sentirmi buona e superiore ad altri, ma perché *non potevo fare a meno* di mettermi nella situazione di un'altra persona. "In tedesco per designare questo atteggiamento c'è la parola *Einfühlung*", mi ha istruita la dott.ssa Cattivi che conosce bene quella lingua. Mi ha anche spiegato che questa attitudine, di per sé non dannosa, se presente in eccesso in un individuo, lo spinge a immedesimarsi indiscriminatamente con i sofferenti, anche quelli simulati, e a sacrificare ogni altra motivazione all'empatia. "Queste persone arrivano al punto di ignorare persino emozioni socialmente imprescindibili, come l'egoismo del gruppo", mi ha detto, "ma si tranquillizzi, lei non è la sola a soffrirne. Siete in tanti e il vostro disturbo ha un nome: EED ovvero Empathy Excess Disorder. Ma non si preoccupi", ha aggiunto, "per fortuna c'è una nuova terapia arrivata fresca fresca dall'America: l'Anti Empathy Training o AET. Consiste nel sottoporre i pazienti che presentano la sindrome EED a un cosiddetto *activ flooding* e cioè alla ripetuta esposizione a immagini che suscitino reazioni compassionevoli. La differenza con una consueta terapia comportamentale è che i pazienti, mentre seguono un video – ad esempio una sequenza in cui un gommone carico di profughi ondeggia pericolosamente tra onde alte –, vengono invitati a schiacciare uno dei due pulsanti a loro

disposizione, di cui quello a sinistra porta la scritta "Salvali!" e quello a destra la dicitura "Affondali!". Chi preme sul pulsante di sinistra riceve però una sgradevole scossa elettrica, mentre a ogni pressione sul pulsante di destra compaiono delle stanghette che indicano un punteggio. I punti verranno in seguito scambiati con buoni di Amazon.

Confesso che ho fatto fatica a sottopormi alla terapia, ma sto già notando i primi miglioramenti. Adesso, quando alla televisione mostrano un barcone in balia delle onde, l'indice della mano destra cerca automaticamente nel vuoto il bottone "Affondali!".

(Silvia Di Natale)

Pagine Italiane in Baviera

-
Italienische Seiten in Bayern

Fax 089 530 26 237

info@pag-ital-baviera.de
www.pag-ital-baviera.de

Volete saperne
di più su
rinascita e.V.?
visitare il nostro sito

www.rinascita.de

e-mail: info@rinascita.de